

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

La storia

Iniziativa del Centro di documentazione sul lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo di Berlino



In senso orario. Imi bresciani: Battista Barbieri, «Elio», Leandro Tomasoni e Guido Boschetti



Un ricordo. Disegno dell'internato militare Silvio Venturelli // ARCHIVIO GIUSEPPE VENTURELLI GAVARDO



«Tra più fuochi»: i 650mila italiani internati militari in Germania

Inaugurata una mostra permanente, nella baracca 4 dell'ex lager 75/76 a Schöneweide

Elena Pala

■ È stata inaugurata - per la prima volta - in Germania una mostra permanente dedicata alla storia degli italiani internati militari (Imi). Sono 650.000 i militari italiani che all'indomani della firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943 accettano l'amara sorte di languire nei campi di internamento in Germania pur di non venir meno al giuramento fatto alla bandiera tricolore. Impiegati come lavoratori forzati nell'economia tedesca di guerra, oltre 50.000 moriranno in prigionia a causa di condizioni di vita e di lavoro disumane. La mostra - dal titolo «Zwischen allen Stühlen. Die Geschichte der Italienischen Militärinternierten 1943-1945» (Tra più fuochi. La storia degli internati militari italiani 1943-1945), coordinata dagli storici Lutz Kilnhammer, Brunello Mantelli, Enzo Orlanucci e Peter Steinbach - è stata promossa dal Centro di Documentazione sul lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo

di Berlino.

Il primo tratto di originalità della rassegna è dovuto al fatto di essere stata allestita nella baracca 4 dell'ex lager 75/76 dell'Ispettorato generale per l'edilizia della capitale del Reich, a Schöneweide (un distretto berlinese). Si tratta dell'unico campo rimasto - perché, diversamente dagli altri, costruito in muratura - dei circa 30.000 esistenti alla fine della guerra. Il secondo tratto di originalità è costituito dallo sviluppo cronologico-tematico adottato: si va dall'allezanza militare del 1936 tra l'Italia fascista e la Germania nazista passando attraverso la sua rotta l'8 settembre 1943, quando Badoglio firma l'armistizio con gli anglo-americani, per finire con gli anni dell'internamento dei nostri soldati.

Dei 650.000 militari italiani deportati nel Reich e nella Polonia occupata si raccontano le disastrose condizioni di prigionia attraverso documentazione di prima mano. Fotografie, video

interviste, documenti sono i tasselli con cui è possibile ricostruire dapprima il drammatico trasporto dei prigionieri, rinchiusi in un primo momento in caserme, campi sportivi e stadi di calcio vicini a stazioni ferroviarie. Il loro trasferimento, più che un viaggio, si rivela un calvario. I carri merci sono sovraffollati, il rancio insufficiente e le condizioni igieniche proibitive.

Arrivati poi ai campi di prigionia, i detenuti si rendono conto immediatamente dell'atmosfera carica di tensione e di forte animosità che regna nella popolazione tedesca. I sentimenti di rimprovero e di voglia di vendetta nei confronti dei Verräter (traditori) italiani trovano espressione in rozzi insulti. Del passaggio dell'Italia al fronte degli alleati angloamericani la mostra mette in risalto la strumentalizzazione propagandistica operata dai nazionalsocialisti.

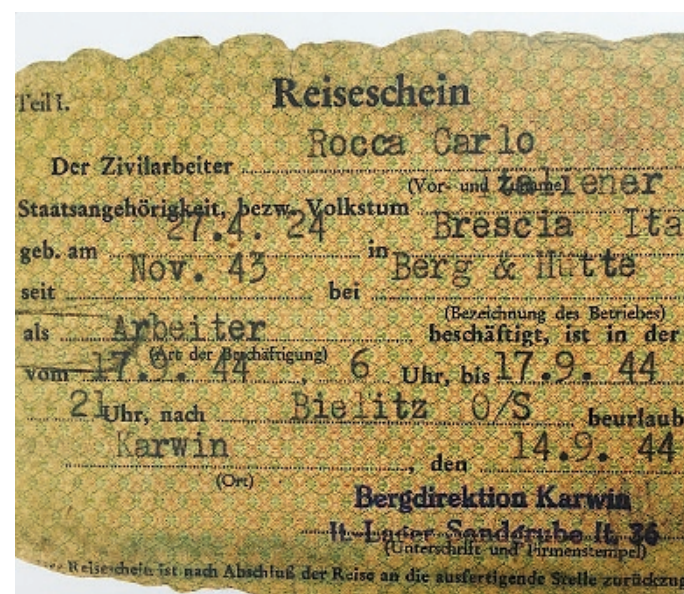
Tra quanti hanno fornito materiale documentario anche la Fondazione Micheletti di Brescia

«tradimento italiano» costituisce per la Germania «un buon affare». L'ex alleato - da quel momento - ha, infatti, a disposizione una manodopera gratuita di oltre mezzo milione di uomini da impiegare nella propria industria pesante e degli armamenti, nell'edilizia e nel settore mi-

nerario, oltre che nell'agricoltura.

Le condizioni di vita del prigioniero, pur restando per tutti particolarmente punitive, variano a seconda del grado. Gli ufficiali godono di un trattamento meno punitivo. A differenza degli altri gruppi di prigionieri di guerra e dei lavoratori coatti civili, i militari italiani sono inoltre posti davanti alla scelta di entrare a far parte della Wehrmacht come volontari ausiliari o di continuare a combattere nell'esercito del nuovo Stato fascista risorto sulle sponde del Garda (la Rsi): scelta che viene effettuata da non più di 100.000 e va ricondotta soprattutto al desiderio di sfuggire ad una condizione di vita insopportabile e al calcolo di poter rientrare in Italia, per poi in maggioranza disertare.

Istituzioni e familiari. La liberazione, l'attesa per il ritorno in patria nei campi per displaced persons e il rimpatrio sono gli ultimi capitoli di questa mostra, resa possibile grazie anche alla disponibilità di istituzioni italiane - tra cui la Fondazione Micheletti di Brescia - e di familiari di ex Imi, pronti a mettere a disposizione le storie dei loro padri e nonni sotto forma di racconti, fotografie, documenti e oggetti. Un materiale prezioso, che sarebbe auspicabile fosse recuperato, salvaguardato e valorizzato per risarcire i nostri deportati del torto subito e restituire visibilità ad una storia troppo a lungo colpevolmente ignorata. //



Lavoratore civile. Permessi di viaggio del bresciano Carlo Rocca // FOND. MICHELETTI

Una sezione anche nella rassegna in corso al MuSa di Salò

La mostra permanente «Zwischen allen Stühlen. Die Geschichte der Italienischen Militärinternierten 1943-1945» è visitabile al Centro di Documentazione sul lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo al civico 5 di Behren Strasse a Berlino, dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 18. Ingresso gratuito. Sempre agli Internati militari italiani è dedicata una sezione specifica nella mostra

temporanea «E poi spuntò l'alba. Era il 25 aprile», curata da Roberto Chiarini ed Elena Pala ed allestita al MuSa di Salò, in via Brunati 9; può essere visitata sino al 19 febbraio. Info: www.musa.it. Per rintracciare informazioni sugli Imi bresciani si può consultare la banca dati <http://www.alboimicaduti.eu/index.php>, dove sono registrate le schede biografiche di oltre 50mila Imi deceduti nei campi di prigionia tedeschi.